

## Prosatori antecedenti o contemporanei a Dante

### Condizioni storico-culturali

Nel suo insieme il panorama immenso e vario della prosa duecentesca appare largamente dominato dalla produzione in latino: è una schiacciante superiorità quantitativa (ciò, beninteso, anche nella seconda metà del secolo, quando la prosa volgare ha ormai superato con ampio successo lo stadio sperimentale) ma è anche, quel che più conta, una supremazia di carattere tecnico-letterario: il latino medievale, grazie al progressivo affinamento cui la scuola e le conquiste dei singoli scrittori lo hanno via via sottoposto, è capace di raggiungere, e di fatto raggiunge con sicurezza nelle sue espressioni più vigilate e di più alta destinazione (bolle pontificie, atti emananti dalle principali cancellerie, opere teologiche, scientifiche ecc.), un'elevatezza stilistica e una perfezione formale straordinarie: esso dispone ormai di un complesso e flessibile sistema di regole di stile, di ornamenti retorici, di formule, di moduli che, elaborati da tempo e via via perfezionati con l'uso, assicurano dignità al dettato, nobilitandolo ed imprimendogli un andamento ordinato e sostenuto. L'insegnamento di questo sistema, spesso convenzionale ed ai nostri occhi alquanto artificioso, è il compito specifico dei maestri di stile, o dettatori, e costituisce l'oggetto di appositi manuali teorico-esemplificativi, le *artes dictandi*.

Appare quindi logico che la prosa latina, già così inquadrata e disciplinata, assurga a modello stilistico per i primi prosatori volgari, che appunto di dignità formale e di norme capaci di guidarli soprattutto abbisognano: questi scrittori hanno netto il sentimento del superiore prestigio del latino, di cui si sforzano quindi di riprodurre, almeno negli esperimenti più ambiziosi e di intonazione più alta, l'andamento, la ricchezza sintattica e le procedure tecniche. È proprio questo nutrimento latino che permette alla prosa volgare di superare celermente le iniziali incertezze e di arrivare, già a fine secolo, ad espressioni mature e ferme, che preparano e preannunciano lo stile di Dante.

Un altro modello di arte scrittoria è la letteratura d'*oïl*, che a quest'epoca ha già una sua solida tradizione e che va diffondendo nel mondo romanzo prodotti di largo successo (la letteratura d'*oc* agisce invece solo sulla produzione lirica): queste opere, di tipo avventuroso-cavalleresco, rispecchiano e diffondono idealità nuove, genericamente qualificabili come «mondane», che incontrano immediata rispondenza nelle istanze spirituali della nuova società.

Nel corso del Duecento l'atmosfera va infatti progressivamente cambiando: se si seguitano a dibattere questioni annose e in fondo già risolte dalla storia, come quella della superiorità o meno del potere spirituale sul temporale, se le masse ancora si accendono in improvvise, veementi fiammate di religiosità collettiva, i problemi che veramente urgono sono di tipo nuovo ed appaiono strettamente connessi con il sempre più sicuro affermarsi delle istituzioni comunali.

Nella seconda metà del secolo, quella appunto che vede fiorire la prosa volgare, il Comune ha definitivamente superato la fase eroica ed è divenuto un'istituzione solida e vitale, una terza forza capace di imporre rispetto a papi e imperatori. Nel Comune la classe magnatizia si vede via via strappare i posti di responsabilità dal «popolo grasso», cioè dall'attivissima borghesia, dal ceto mercantile e bancario; in concomitanza con questo mutamento di strutture politico-economiche la cultura, già monopolio clericale, va sempre più laicizzandosi, nel senso che alle vecchie scuole episcopali si affiancano sempre più numerosi gli istituti culturali di fondazione comunale. La borghesia, uscita vittoriosa dalla battaglia per il potere e non più assillata da bisogni meramente pratici, ha denari e tempo da dedicare al proprio perfezionamento intellettuale e spirituale: è avida di aggiornarsi, curiosa, spregiudicata, e subito porta nella tendenziale astrattezza e nell'impostazione universalistica del sapere medievale le sue istanze di concretezza e di praticità; essa aspira a costituirsi in nuova aristocrazia, vagheggia una vita raffinata ed elegante, ispirata ad un cristianesimo più aperto e

mondano, lontano dall'estremistico disprezzo del mondo dei moralisti e dalla chiusa esaltazione dei mistici. Ed ecco, a soddisfare i bisogni della classe abbiente, da un lato la letteratura avventurosa e cavalleresca di ascendenza francese e, più in generale, la letteratura d'intrattenimento, in cui gli intenti moralistici mancano o sono contenuti entro limiti tollerabili; dall'altra, l'opera di divulgazione del sapere ottenuta attraverso la traduzione e l'adattamento delle enciclopedie e dei ponderosi trattati in latino.

Naturalmente la Toscana, dove si accentra la maggior ricchezza e dove la borghesia è più attiva e mobile, è anche la regione che più assorbe e produce; mentre, con il crollo degli Svevi, scompare dalla scena della cultura tutto il Sud, che pure aveva conosciuto, intorno a Federico II, il fervore di una vita intellettuale certo eccezionalmente vivace, ma chiusa entro l'ambito curiale, senza radici profonde.

Dalla Toscana e, in minor misura, dalle altre regioni italiane proviene larga messe di lettere, lasciti, scritture d'uso privato – come registri di spese, annotazioni di prestiti, appunti vari, pro-memoria ecc. – che, stesi da mercanti in un volgare per lo più rudimentale e pratico, rivestono grande importanza per la storia della lingua e per quella del costume, ma sono di scarsissimo interesse letterario. È invece da Bologna, nella cui Università fiorivano, in stretto contatto con *l'ars notaria* (cioè con l'insegnamento della pratica notarile), le *artes dictandi*, che viene verso la metà del Duecento il primo esempio di italiano illustre: quello delle epistole e delle formule di Guido Faba.

## Quadro della prosa italiana del Duecento

Riepilogando e completando, la prosa italiana di questo secolo presenta una straordinaria varietà di aspetti:

1. dal punto di vista linguistico – all'estesissima produzione in latino si affiancano casi isolati ma significativi di scrittori che adoperano l'altra lingua di cultura, il volgare d'*oil*; verso la metà del secolo nasce la prima prosa italiana letteraria, che si avvia celermente a conquistare una sua posizione dignitosa: il volgare del *si*, utilizzato anche per opere originali, serve primariamente a tradurre e rielaborare opere latine e francesi;
2. dal rispetto stilistico – il latino, come il francese, è capace di attingere uno stile elevato, grazie all'insieme di regole, formule ed artifici tradizionali e universalmente riconosciuti di cui può giovare. Naturalmente possiede anche un livello umile, come quello, intriso di volgarismi, che da risultati brillanti nella Cronica di Salimbene da Parma, «la più vivace, la più divertente, la più colorita e pettegola cronaca italiana del medioevo»<sup>1</sup>. L'italiano non possiede nessuna regola acquisita: ma ha davanti i prestigiosi esemplari latini (e, in subordine, quelli francesi) e su di essi cerca di modellarsi;
3. dal punto di vista contenutistico possiamo distinguere:
  - a) scritti *giuridico-letterari* – è una produzione in latino che muove da Bologna, dove i rapporti fra *ars dictandi* ed *ars notaria* erano strettissimi in quanto la prima aveva intenti pratici, mirava cioè «piuttosto a formar prosatori che sapessero scriver storie e redigere epistole, anzi che a educare poeti»<sup>2</sup>. A Bologna emerge nel campo del diritto la figura di Accursio (1182-1259), ideale continuatore di Imerio; maestri insigni di retorica in quell'Università sono Boncompagno da Signa (morto poco dopo il 1240) e Bene da Firenze (morto nel 1239). A Bologna studia Pier delle Vigne e vi apprende le eleganze e gli artifici dell'arte epistolografica in latino; nello stesso ambiente sono elaborati i brevi scritti volgari di Guido Faba. Epistolografica, e quindi idealmente legata al magistero bolognese, è anche la prosa d'arte di Guittone d'Arezzo;
  - b) scritti *teologico-filosofici*, sempre e solo in latino – basti rammentare l'opera del domenicano San Tommaso d'Aquino e quella del francescano San Bonaventura da Bagnoregio (entrambi morti nel 1274), le cui personalità, grazie anche al carattere dominante

---

<sup>1</sup> Natalino Sapegno.

<sup>2</sup> Monteverdi.

che la teologia ha a quest'epoca su tutte le attività dello spirito, influiscono fortemente su ogni settore della letteratura in volgare, da Guittone a Dante;

c) scritti *ascetici e moralistici* – con il *De miseria humanae conditionis* di Lotario Diacono (poi Innocenzo III), opera ancora tipicamente medievale per il cupo disprezzo del mondo che la informa, contrasta il moralismo accessibile e bonario che ispirano le opere di Albertano da Brescia (morto nel 1270), subito tradotte in vari idiomi romanzi (in italiano da Andrea da Grosseto nel 1268 e dal pistoiese Soffredi del Grazia nel 1275). In volgare sono il *Libro de' vizi e delle virtù* di Bono Giamboni e l'anonimo *Fiore di virtù*, che però è dei primi del Trecento; in francese è il trattato *Sulle quattro età dell'uomo* (1265 circa) di Filippo di Novara, che è un galateo mondano più che un testo moralistico nell'accezione medievale del termine. Moralizzato è anche il *Libro della natura degli animali*;

d) *scritti politici* – cioè soprattutto il *De regimine principum* di Egidio Romano (1243-1316), teorico di Bonifacio VIII ed estremo formulatore delle idee teocratiche: vi si tratta dei doveri che incombono ai principi;

e) *scritti scientifici* – a quest'epoca tuttavia non sprovvisti di accuratezza letteraria: un centro importantissimo è la corte di Federico II, dove si traducono in latino trattati arabi e greci e dove si accolgono insigni matematici, come il pisano Leonardo Fibonacci, geografi e medici; l'imperatore stesso scrive un trattato di falconeria, *De arte venandi cum avibus*, ricco di osservazioni naturalistiche originali. La medicina fa grandi progressi a Bologna e specialmente a Padova, mentre decade Salerno. L'astronomia è ancora indecisa fra un'impostazione scientifica e la magia: vi eccelle Guido Bonatti (morto nel 1296 circa). La tipica ambizione medievale di classificare ogni aspetto della realtà in enciclopedie organiche e complete sta alla base della *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo, del *Tresor* di Brunetto Latini e della traduzione mantovana, ad opera di Vivaldo Belcalzer (morto nel 1312), del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico;

f) *scritti storici* – il panorama in latino è estesissimo: più delle solite compilazioni di tipo sovente cronachistico, che partono monotonamente da Adamo e mirano a dimostrare i fini provvidenziali della storia, cioè la vigile, indefettibile presenza di Dio sulla terra, è interessante la produzione «impegnata», che si ispira agli eventi coevi, si mischia alle lotte fra papi e imperatori (così le frequenti celebrazioni ghibelline degli Svevi e di Ezzelino da Romano), partecipa delle passioni municipali, mira a dare un blasone di nobiltà ai nuovi Comuni (come il *De magnalibus urbis Mediolani* di Bonvesin). Freschissima e amena, ricca di aneddoti gustosi, è la *Cronica* di Salimbene de Adam (Parma 1221-Monfalcone presso Reggio Emilia 1287). In lingua d'oïl, perché possa universalmente esser conosciuta, è stesa da Martino da Canale quell'apologia di Venezia attraverso i secoli che va sotto il titolo di *Estoires de Venise*. In volgare ci resta una discreta produzione, quasi solo toscana, in mezzo alla quale spiccano l'anonima *Cronica fiorentina*, la narrazione della *Sconfitta di Monte Aperto* e l'*Istoria fiorentina* di Ricordano Malispini;

g) *letteratura d'immaginazione e d'intrattenimento*, tutta in volgare – da un lato la narrativa aneddótica che abbandona progressivamente gli scopi educativi o edificanti (ancora ben manifesti, per esempio, nei *Conti morali* di anonimo senese, già assai meno nel *Libro dei Sette Savi*, utilizzante fonti orientali ed inserito in una cornice che rammenta quella delle Mille e una notte) per divenire un puro giuoco della fantasia (il *Novellino*); dall'altro, la narrativa romanzesca di origine francese, che diffonde il gusto per l'avventura immaginaria, intesa come un perfezionamento della personalità attraverso l'esercizio delle virtù cavalleresche e cortesi ed in cui prevalgono gli spiriti mondani e galanti: ecco i vari *Tristani* e la *Tavola ritonda*, ecco la materia «classica», rielaborata e adattata alle nuove idealità, che informa i *Conti di antichi cavalieri*, i *Fatti di Cesare*, le *Storie de Troia e de Roma* (si rammenti anche, sul versante latino, l'*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne). A parte, per la lingua – che è il francese – e per l'andamento, fra documentario e fiabesco, sta il *Milione* di Marco Polo.

## Guido Faba

Bolognese, attivo dal 1213 circa, prima come maestro di retorica e poi come notaio (le due attività andavano strettamente unite a Bologna, dato il carattere utilitaristico dell'*ars dictandi*), Guido Faba, «allo stato delle odierne conoscenze, è il fondatore – siamo alla prima metà del duecento – della prosa letteraria italiana di intonazione rettoricheggiante»<sup>3</sup>. Di lui ci restano manuali e formulari di *ars dictandi* o *dictamen*, tutti in latino, riguardanti cioè la tecnica da usarsi nella prosa ornata dell'oratoria e dell'epistolografia. «Guido Faba fu il primo ad applicare tali canoni, che in quell'epoca si richiamavano essenzialmente alla prassi della cancelleria pontificia, al volgare italiano, nel colorito proprio della sua insigne città. Ciò accade anzitutto nella *Gemma purpurea*, sotto la quale immagine smagliante, com'era uso dei *dictatores* di quel tempo, corre un trattatello di epistolografia (composto intorno al 1240), che contiene anche alcune formule di esordi epistolari in volgare. E accade poi nei *Parlamenta et epistolae* (della cui autenticità sembra che si sia dubitato a torto), in cui temi di discorsi e di lettere vengono enunciati in volgare e quindi tradotti in latino secondo redazioni di diversa ampiezza, una *maior*, una *minor*, una *minima*»<sup>4</sup>.

Alla base di tutto ciò si ponevano delle ben precise istanze pratiche – quali l'esigenza per i podestà, i capitani ecc. di esprimersi dignitosamente in volgare nei pubblici arenghi; l'obbligo fatto ai notai di tradurre nell'idioma quotidiano alle parti, perché fosse capito esattamente, quello che pur si seguiva a registrare in latino, ecc. – che rendevano i tempi maturi, affinché il volgare fosse innalzato ad un più nobile livello: in tal senso l'esperienza avviata da Guido Faba offrì, in funzione di modelli da imitare, brevi formule epistolari e succinti esempi di arte oratoria redatti, con intento d'arte, in una prosa volgare ritmica e fiorita.

## Guittone D'Arezzo

Le *Lettere* compilate da Guittone<sup>5</sup> e da taluno dei suoi discepoli hanno carattere morale e religioso. «Se non tutte, molte di queste lettere son da considerarsi come puri esercizi di stile, notevoli nella storia della cultura, per lo sforzo che rivelano d'introdurre, anche nel campo della prosa, un sigillo di dignità artistica, attraverso la lingua ricca di latinismi e di provenzalismi, la sintassi involuta e nella intenzione almeno solenne, l'andatura ritmica e regolata del discorso (ricco sempre di clausole metriche e di consonanze, e talora riducibile a serie di versi), gli artifici concettuali e verbali. Tutto ciò può sembrare al lettore moderno un gioco insulso e fastidioso; eppure da modelli cosiffatti occorre muovere, se si vogliono intendere, alla fine del secolo, le caratteristiche formali della prosa di Dante nella *Vita Nuova*»<sup>6</sup>. Sulla stessa linea di Guido Faba, in stretta connessione con le regole insegnate nelle *artes dictandi*, Guittone ambisce ad elevare la propria prosa mediante l'estensione al volgare di quelle norme e di quei procedimenti che erano normalmente applicati allo stile latino più elevato; in questa intenzione e nella volontà di esprimere in forma densa, meditata, grave il proprio pensiero risiede la spiegazione dell'innegabile difficoltà della sua prosa, sovente contorta ed astrusa, gonfia e prolissa, ma sempre tesa a tradurre un'ansia sincera di apostolato.

## Brunetto Latini

Figlio del giudice Bonaccorso Latini della Lastra, Brunetto nacque a Firenze verso il 1230. A partire dal 1254 vi esercitò la professione di notaio. Nel 1260 fu mandato come ambasciatore dei guelfi fiorentini presso Alfonso X<sup>7</sup>, re di Castiglia e di Leon (detto il Savio per i suoi

---

<sup>3</sup> Schiaffini.

<sup>4</sup> Gianfranco Contini, *Letteratura Italiana delle Origini*, Sansoni, Firenze, 1976, pag. 237.

<sup>5</sup> A tal proposito si veda anche Cap. 07 – I Siculo-toscani.

<sup>6</sup> Natalino Sapegno, *Compendio di storia della letteratura italiana*, Vol. I, La Nuova Italia, Firenze, 1981, pag. 88.

<sup>7</sup> Nel 1256, essendo rimasta vacante la corona imperiale alla morte di Guglielmo d'Olanda, Alfonso X – in quanto discendente, per parte di madre, della famiglia Hohenstaufen – fu uno dei pretendenti al trono, cercando appoggi presso il re di Francia e in Provenza.

meriti culturali), che il 1° aprile 1257 – coi voti dei grandi elettori di Treviri, Sassonia e Brandeburgo<sup>8</sup> – era stato eletto a Francoforte Re dei Romani (cioè Imperatore del Sacro Romano Impero)<sup>9</sup>. Quella di Brunetto fu una missione sterile, al ritorno dalla quale apprese che i ghibellini, con la vittoria nella battaglia di Montaperti, avevano nel frattempo ripreso il sopravvento in Firenze. Decise allora di fermarsi in Francia, fra Parigi e la Champagne, dove esercitò, come già a Firenze, la professione di notaio, e ciò è dimostrato dagli atti da lui rogati. Con la sconfitta dei ghibellini nella battaglia di Benevento (1266) e la conseguente affermazione degli Angioini, Brunetto poté fare ritorno a Firenze, ricevendo incarichi politici importantissimi, anche per conto degli Angioini: fra l'altro fu «dettatore», cioè epistolografo ufficiale, del Comune. Nel 1273 fu nominato Segretario del Consiglio della repubblica e ben presto la sua influenza divenne tale che, a partire dal 1279, si trova a malapena nella storia di Firenze un avvenimento pubblico importante al quale egli non abbia preso parte. Nel 1280 contribuì notevolmente alla riconciliazione temporanea tra guelfi e ghibellini in quella che fu detta "pace del Cardinal Latino". Nel 1284 appartenne al Consiglio del Podestà, con Guido Cavalcanti e Dino Compagni, e presiedette il congresso dei sindaci in cui fu decisa la rovina di Pisa. Nel 1287 Brunetto Latini fu elevato alla dignità di Priore. La sua parola si faceva frequentemente sentire nei Consigli generali della repubblica ed era uno degli arringatori, od oratori, più frequentemente designati. Conservò integre le sue facoltà anche in età avanzata e morì nel 1294 (secondo quanto dice il Villani) o nel 1295 (come affermato da altre fonti), lasciando una figlia, Bianca Latini, che aveva sposato Guido Di Filippo De' Castiglioni. Brunetto è ricordato da Dante nel *De vulgari eloquentia*<sup>10</sup> per la sua lingua poetica di tipo municipalistico, ben lontana dall'ideale perfezione cui Dante aspirava; soprattutto egli è al centro di un episodio dell'*Inferno*<sup>11</sup>, dove Dante ne rievoca con viva commozione l'insegnamento a Firenze:

«ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,  
la cara e buona imagine paterna  
di voi, quando nel mondo ad ora ad ora  
m'insegnavate come l'uom s'eterna » (vv. 82-85):

insegnamento non regolare e scolastico, ma «da intendersi piuttosto nel quadro d'un'amicizia reverente, da giovane ad anziano, da letterato esordiente a letterato già famoso»<sup>12</sup>.

Anche il Villani ricorda Brunetto come «gran filosofo e sommo maestro in rettorica, tanto in bene saper dire come in bene dittare, e cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e fargli scorti in bene parlare, e in sapere bene guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica».

«Secondo l'acuta ipotesi di alcuni di alcuni filologi (Novati, Schiaffini), ciò che Brunetto avrebbe insegnato a Dante sarebbero stati i segreti dell'*ars dictandi*; e lo storico dell'antica Firenze, il Davidsohn, ha ravvisato la responsabilità del Latini nell'estensione della tecnica epistolografica (lo «stile alto»), introdotta da Pier della Vigna nella curia imperiale, alla cancelleria della guelfa Firenze. Per di più, e in questo precorre la cultura propriamente umanistica, egli propone a modello lo stesso Cicerone, volgarizzandone alcune orazioni (la *pro Ligario*, la *pro Marcello*, la *pro Deiotaro*, forse la prima *Catilinaria*) per uso dei borghesi non "letterati". E aveva pure inpreso a divulgare il Cicerone teorico della retorica, traducendo e largamente commentando, ma non poté procedere oltre i primi capitoli, il *De inventione*, allora chiamato *Rhetorica vetus* (in opposizione alla *nova*, cioè quella *ad Herennium*, anch'essa, ma erroneamente, attribuita a Cicerone, e che sta alla base del *Fiore di Rettorica*,

<sup>8</sup> Alfonso X ottenne l'appoggio del Brandeburgo non solo con il denaro, ma anche con il fidanzamento della figlia legittima Beatrice con Giovanni di Brandeburgo, il più vecchio dei figli del margravio.

<sup>9</sup> In contrapposizione ad Alfonso fu eletto Riccardo di Cornovaglia, che era stato sostenuto dai principi elettori di Colonia, Magonza e del Palatinato, mentre il settimo elettore, il re di Boemia, Ottocaro II, diede appoggio, in tempi diversi, ad ambedue i pretendenti.

<sup>10</sup> I, XIII, 1.

<sup>11</sup> Canto XV, violenti contro natura.

<sup>12</sup> Natalino Sapegno.

nella sua redazione più antica dedicata da un fra Guidotto da Bologna a Manfredi)»<sup>13</sup>. La *Rettorica* di Latini – cioè, secondo un etimo medievale, l'arte dei «rettóri», la disciplina specialmente indispensabile a chi regge una città o un impero – è dunque il volgarizzamento dei primi capitoli del *De inventione* di Cicerone (*Tullio*): ad ogni brano dell'originale tradotto segue un ampio commento di Brunetto (*lo sponitore*). La traduzione, secondo il Maggini, fu interrotta probabilmente quando Brunetto decise di inserire nel *Tresor* tutto il *De inventione*, in veste francese.

Il *Tresor*<sup>14</sup>, l'opera maggiore di Brunetto Latini, fu scritto in lingua *d'oïl*, non solo perché quando lo compose l'autore si trovava in esilio Francia, ma anche perché – come egli stesso dichiara nel prologo – riteneva la lingua francese più gradevole e più ampiamente conosciuta dell'italiano: una giustificazione, questa, assunta poi anche dal veneziano Martino da Canale allorché intraprese in lingua francese – ma assai più italianizzata – una cronaca della sua città. Il *Tresor*, comunque, fu subito tradotto in prosa toscana (la traduzione è erroneamente attribuita a Bono Giamboni), e questa versione ebbe forse maggior diffusione dell'originale stesso. In pratica, l'opera non è altro che «un'enciclopedia in francese delle cognizioni necessarie all'attività civile: perciò il primo dei suoi tre libri tratta, dopo sommarie indicazioni teologiche, di storia e di storia naturale, il secondo di etica (derivando fra l'altro da un compendio dell'aristotelica *Etica a Nicomaco*), l'ultimo, che rivela lo scopo autentico del libro (da intendersi come un manuale di formazione dell'uomo politico), di retorica e di politica»<sup>15</sup>.

Scopi didattici ha anche il *Tesoretto*<sup>16</sup>, un poemetto allegorico (mutilo o incomputo) scritto dal Latini in distici di settenari. «Entro una cornice visionario-allegorica di gusto boeziano, dove alla Filosofia del *De consolatione Philosophiae* è sostituita la Natura [...], si tratta di teologia, di filosofia naturale, di etica e si comincia a toccare delle arti liberali»<sup>17</sup>. In buona sostanza, l'importanza di quest'opera, che il Sapegno definisce «squallida e oggi pressoché illeggibile», risiede «nella formazione della cultura e del gusto fiorentino: attesta, e forse introduce, l'imitazione del *Roman de la Rose*, e la moda delle allegorie a scopo didattico e moraleggiante; offre, insieme col *Tresor*, un quadro del sapere diffuso in quegli anni fra le persone colte; quel sapere che, in forme non dissimili e insieme col gusto dei simboli morali, si manifesta più tardi anche nell'ambiente stilnovistico»<sup>18</sup>.

Ricordiamo da ultimo un altro piccolo componimento, forse acefalo, il *Favolello*, scritto come il *Tesoretto* in distici di settenari, ove si discorre, sulle orme di Boncompagno da Signa, delle varie specie di amicizia. Non ci è noto il periodo della composizione di questo poemetto, che è dedicato a Rustico di Filippo<sup>19</sup>, con onorevole menzione di un altro rimatore fiorentino contemporaneo, Pallamidesse di Bellindote. Tuttavia, poiché Rustico di Filippo era di parte ghibellina, è stato ipotizzato che il *Favolello* sia stato scritto sempre nel periodo in cui Brunetto Latini era esule in Francia, con l'intento di raccomandare all'amico Rustico i beni e i familiari rimasti a Firenze.

## **Il Libro della natura degli animali**

L'anonimo *Libro della natura degli animali* è uno dei numerosissimi *bestiari* che il Medioevo ci ha tramandati. Scritti in latino o nelle varie lingue neolatine, i *bestiari* sono raccolte di storie, per lo più immaginarie, sulle proprietà degli animali. Queste storie hanno talvolta carattere puramente descrittivo, ma più spesso sono utilizzate sistematicamente come base per

<sup>13</sup> Gianfranco Contini, *Letteratura Italiana delle Origini*, Sansoni, Firenze, 1976, pag. 240.

<sup>14</sup> Il titolo originale è *Li livres dou Tresor*.

<sup>15</sup> Gianfranco Contini, *Letteratura Italiana delle Origini*, Sansoni, Firenze, 1976, pag. 240.

<sup>16</sup> L'autore definisce l'opera *Tesoro*, ma il nome *Tesoretto* è presente già nei manoscritti più antichi (fine del XIII secolo), presumibilmente per distinguerla dalle traduzioni italiane del *Tresor*.

<sup>17</sup> Gianfranco Contini, *Letteratura Italiana delle Origini*, Sansoni, Firenze, 1976, pag. 240.

<sup>18</sup> Natalino Sapegno, *Compendio di storia della letteratura italiana*, Vol. I, La Nuova Italia, Firenze, 1981, pag. 66.

<sup>19</sup> Poeta meglio noto come Rustico Filippi (si veda anche Cap. 08 – La poesia comica).

allegorie etico-religiose, venendo così a costituire i *bestiari moralizzati*: di questo tipo è appunto il *Libro*. Singole immagini di bestiario entrano anche nella poesia lirica già presso i trovatori, e dalla poesia occitanica si diffondono nella tradizione italiana. Del *Libro* abbiamo una redazione in dialetto veneto ed una in toscano occidentale (pisano o lucchese).

## Marco Polo

Marco Polo nacque a Venezia nel 1254 o 1255 da una famiglia di ricchi e ardimentosi mercanti che avevano aperto attive succursali a Costantinopoli e sul Mar Nero. Il padre Niccolò e lo zio Matteo, spinti dallo spirito di avventura e dal desiderio di allargare l'area dei loro commerci, si erano uniti ad un'ambasceria persiana diretta alla corte di Kubilai, il gran kan dei Tartari, attraversarono l'Asia nel 1255 e raggiunsero la Cina nel 1262, passando per Bukhara e il Turkestan cinese, arrivando a Khanbaliq (il nome mongolo dell'odierna Pechino). Ripartirono nel 1266 arrivando a Roma nel 1269 come ambasciatori di Kubilai Khan, con una lettera, da consegnare al Papa, nella quale Kubilai chiedeva di mandare chierici istruiti ad evangelizzare le popolazioni mongole pagane.

Nel 1271 i fratelli Polo, accompagnati dal giovane Marco, intrapresero un secondo viaggio che, dall'Armenia, con una cavalcata di oltre settemila chilometri attraverso tutta l'Asia, li portò nuovamente alla corte del Gran Khan (1275). Marco conquistò subito la simpatia del sovrano dei Tartari, al punto che divenne suo consigliere e suo ambasciatore: Kubilai gli affidò diverse missioni diplomatiche – in Tibet, Birmania, Yunnan, ecc. – e lo nominò anche per tre anni governatore di una importante città nel centro della Cina. Soltanto dopo 17 anni, nel 1292, il Gran Khan permise ai tre veneziani di ripartire ed affidò loro una sua nipote, la principessa Kocacin, che andava sposa al re di persia. Il viaggio per mare fu lungo e difficile e si concluse con il ritorno a Venezia nel 1295.

Tre anni dopo Marco venne fatto prigioniero dai Genovesi nella battaglia navale di Curzola, e in carcere conobbe un letterato pisano, Rustichello (autore di un *Meliadus*, compilazione prosastica in francese di materia arturiana), catturato tanti anni prima alla Meloria, a cui detta quello che, scritto appunto in francese (o piuttosto franco-italiano), sarà *Li Devisement dou monde*, «La descrizione del mondo», meglio noto come il *Milione*<sup>20</sup>. Liberato l'anno dopo, con la pace fra le due repubbliche marinare, Marco poté tornare a Venezia (dove suo padre e suo zio avevano comprato, coi profitti derivanti dalla loro compagnia, una grande casa nel centro storico lagunare, in contrada San Giovanni Crisostomo), ricevendo anche incarichi pubblici.

La società mercantile continuò l'attività e Marco diventò un mercante benestante. Finanziò altre spedizioni ma non lasciò più Venezia. Nel 1300 sposò Donata Badoer, appartenente ad una antica famiglia patrizia veneziana, dalla quale ebbe tre figlie. Morì nella sua sontuosa casa veneziana nel 1324 all'età di quasi settant'anni. Venne tumulato nella Chiesa di San Lorenzo, ma le sue spoglie andarono perdute durante la ricostruzione dell'edificio, alla fine del Cinquecento.

Il *Devisement* racconta le cose meravigliose che Marco Polo aveva visto o sentito raccontare durante il suo lungo soggiorno in Asia. L'opera divenne presto famosa ed fu tradotta in catalano, in tedesco, in irlandese, in boemo, in portoghese e in spagnolo; venne anche tradotto in latino dal domenicano Francesco Pipino<sup>21</sup>, ad uso dei missionari. Queste traduzioni,

---

<sup>20</sup> Forse da Emilione, che era il soprannome dei Polo, interpretato poi, per falsa etimologia, come simbolo delle ricchezze di cui si parla nell'opera.

<sup>21</sup> Francesco Pipino (Bologna, intorno al 1270 - Bologna, dopo il 1328), religioso, archivista italiano e autore di opere a carattere storico, geografico e giuridico. Fu archivista e vicepriore nel convento della basilica di San Domenico a Bologna; nel 1320 compì un pellegrinaggio in Terrasanta ed a Costantinopoli. Il suo *Iter Marci Pauli Veneti*, traduzione de *Il Milione* di Marco Polo (che Pipino conobbe personalmente), eseguita su mandato del Capitolo Generale dell'Ordine Domenicano ebbe un tale successo da soppiantare per alcuni secoli il testo originale; un suo esemplare annotato era in possesso di Cristoforo Colombo. Scrisse inoltre il *Tractatus de Locis Terrae Sanctae*, (circa 1320), elenco dei luoghi visitati durante il pellegrinaggio del 1320; il *Chronicon* (circa 1322), compilazione di opere storiche sul periodo da Carlo Magno a papa Clemente V; la *Tabula privilegiorum*

caratterizzate da varianti rimaneggiamenti e scorciamenti, mostrano una ricorrente attualizzazione del testo; a seconda degli ambienti e dei momenti storici prevalgono, infatti, interessi diversi: documentario, geografico, mercantile, antropologico, fantastico. proprio perché passibile di varie letture e di diversi usi, il *Milione* fu esposto a Rialto per la lettura da parte del pubblico: l'esemplare destinato a questo scopo doveva essere al tempo stesso una guida per i naviganti ed i mercanti che si spingevano in Oriente, nonché una sorta di documento di intraprendenza e del potere della Serenissima. Non sappiamo in quale lingua fosse scritto questo esemplare esposto al pubblico; certo è che un buon grado di alfabetizzazione permetteva ad un gran numero di cittadini di leggere direttamente il testo dell'opera.

Nel *Milione* convivono e si incontrano diverse esperienze ed ispirazioni. La nuova curiosità scientifica ed etnografica convive con i materiali e gli spunti tratti dagli autori di storie leggendarie e di libri di *mirabilia*. Vi ritornano poi particolari ricavati da relazioni di viaggio e dalle guide di carattere pratico scritte ad uso dei naviganti e dei mercanti. A questi interessi pratici si affianca poi il gusto del meraviglioso e della divagazione fantastica. E l'ansia del conoscere tiene insieme la descrizione dei luoghi conosciuti dal narratore con quella dei luoghi mai visti, i discorsi personali con quelli altrui. Che le fantasie, le creazioni dell'immaginario, le falsificazioni e le testimonianze indirette trovino eguale spazio nell'opera può rappresentare un motivo di diffidenza soltanto per coloro che non conoscono la mentalità del viaggiatore medievale, incline a porre sullo stesso piano delle testimonianze certe anche le semplici credenze popolari o gli spunti leggendarie. Del resto, già «la critica ottocentesca, il cui più erudito rappresentante fu il colonnello inglese Henry Yule, ha dimostrato la sostanziale genuinità delle notizie raccolte da Marco Polo, alla cui credibilità pareva contrastare il tono favoloso, la candida aura di miracolo. Ma è appunto questa tonalità stupida di “primitivo”, doppiamente comprensibile perché il redattore fu un romanziere e perché il trauttore toscano operava con gli strumenti linguistici dei favolatori e agiografi relativamente popolari, che assicura alla versione un posto prossimo alla vera e propria narrativa locale dell'ultimo Duecento»<sup>22</sup>.

Come accade a certi libri molto fortunati, il testo originale di Rustichello è andato perduto: quello che generalmente si legge è un rimaneggiamento toscano, anteriore al 1309, detto comunemente l'«Ottimo», poiché considerato per lungo tempo il migliore. A tale testo si riconoscono oggi numerosi difetti, dovuti per lo più ad una rilettura, compiuta nell'ambiente mercantile, interessato ad evidenziare sia le notizie ed i dati commerciali, sia gli aspetti novellistici contenuti nell'opera. Per tali motivi, dopo la magistrale ricostruzione per il testo franco-italiano fatta nel 1928 da Luigi Foscolo Benedetto, della versione toscana è stata recentemente fornita, da Valeria Bertolucci Pizzorusso, una nuova edizione critica condotta su una fonte differente.

## Bono Giamboni

Dopo Brunetto Latini, Bono Giamboni è lo scrittore fiorentino più importante. Poco si sa della vita: nato presumibilmente prima del 1240, esercitò come già il padre Giambono del Vecchio la professione di giudice podestarile, presso la curia del Sestiere di Por San Piero a Firenze, e in tale veste appare in atti datati tra gli anni 1261 e 1291. Compare inoltre, come testimone o procuratore, in atti compresi tra il 1264 e il 1292: dopo questa data non si hanno più sue notizie e si pensa che, di lì a breve, sia morto. Ebbe un fratello di nome Giovanni e un figlio di nome Iacopo, la cui morte, avvenuta nel 1346, fu registrata dal Villani nella *Nuova cronica*, XIII, XXXVI.

---

*Ordinis Fratris Praedicatorum* (circa 1327), repertorio dei privilegi giuridici concessi dai papi all'ordine domenicano. Nei suoi scritti, Pipino dà prova di enorme erudizione, ma non di particolari doti letterarie od intellettuali; gli va tuttavia riconosciuto il merito di aver favorito la conoscenza dell'opera di Marco Polo, grazie alla sua traduzione.

<sup>22</sup> Gianfranco Contini, *Letteratura Italiana delle Origini*, Sansoni, Firenze, 1976, pag. 288.

La sua opera si distingue soprattutto sia per l'intensa e meritoria attività di traduttore di testi latini, sia per l'impegno profuso nel raggiungere una scrittura che riesca a fondere in sé tradizioni stilistiche diverse: la narrazione, l'esposizione didattica e la prosa eloquente. I suoi meriti di scrittore, comunque, non vennero riconosciuti dalla generazione successiva (Dante, ad esempio, non lo menziona mai), ed anche la critica gli ha riconosciuto solo recentemente quei meriti che gli spettano per la sua prosa, che è una delle creazioni più significative del Duecento.

Con il titolo *Della miseria dell'uomo*, il Giamboni dà vita ad un'assai libera rielaborazione del *De miseria humanae conditionis* di Lotario Diacono, il futuro Innocenzo III: intere parti vengono eliminate, viene introdotta una cornice alla maniera di Boezio e la descrizione dell'inferno viene ridotta per dare più spazio a quella del paradiso; persino il tono ascetico e cupo di Lotario viene spesso sostituito da una serena visione della realtà.

Complessivamente assai fedele è, invece, il suo volgarizzamento delle *Historiae adversum paganos* di Paolo Orosio, in cui Bono, «anticipando l'atteggiamento dei traduttori trecenteschi, cerca di adeguare alla complessità orosiana la sua prosa, sottoponendola a una tensione a cui non sempre regge, ma ottenendo un effetto complessivo notevole, e spiccatamente latineggiante»<sup>23</sup>. Di fatto, Bono elimina i lunghi ed inattuali discorsi apologetici di Orosio e, muovendosi destramente tra gli artifici stilistici del modello, esce tutto sommato vittorioso dal confronto con un testo che, proprio per la sua complessità, era stato sempre evitato dai traduttori. Per ciò che riguarda l'altro suo volgarizzamento, quello dell'*Arte della guerra* di Vegezio, vanno notate la sicurezza dei propositi, l'indubbia abilità compositiva, nonché la tensione a riprodurre la sintassi sintetica e l'ornato retorico del modello.

La sua opera più importante è il *Libro de' vizi e delle virtù*, una sorta di battaglia allegorica fra vizi e virtù, che è la redazione più ampia di un precedente *Trattato di virtù e di vizi*. Contrariamente a quanto si era ritenuto in un primo tempo, il *Libro* non è la traduzione di due trattati mediolatini, bensì un'opera originale, nella quale il Giamboni adatta a nuove situazioni motivi e tratte da una tradizione che risale alla *Psychomachia* di Aurelio Prudenzio Clemente, all'*In Rufinum* di Claudio Claudiano, al *De Consolatione Philosophiae* di Boezio, alle *Parabola*e di Bernardo. «Se si pone mente alla data del *Libro*, di poco posteriore alle Lettere di Guittone, contemporaneo o anteriore al *Novellino*, si afferra subito la posizione preminente che esso deve occupare nella storia della prosa dugentesca. Bono ha creato col suo *Libro* la prima opera di prosa dottrinale relativamente autonoma, aprendo la strada, con energica sicurezza, al Convivio e alla prosa trecentesca; ha superato d'un balzo solo le sabbie mobili della medievalizzata retorica dettatoria, e lasciato addietro le suggestive ma elementari attrezzature dello stile romanzesco di stampo francese e dei primi avviamenti narrativi toscani»<sup>24</sup>.

## Il Novellino

«*Novellino* è il termine generico e convenzionale, usato fino dal Cinquecento, ma assunto quale titolo solo nell'Ottocento, con cui si designa la più importante silloge di novelle italiane anteriore al Boccaccio. La prima stampa (Bologna 1525) elaborata nell'ambiente prossimo a Pietro Bembo da Carlo Gualteruzzi, ha per titolo, arcaicizzante fino nella grafia, ma non desunto dalla tradizione, *Le ciento novelle antike* (nel numero è compreso il Prologo). Un'altra edizione sotto il titolo ben più autorevole di *Libro di novelle e di bel parlar gentile* (che infatti figura nel manoscritto più antico, due-trecentesco, conservato nel fondo Panciatichi della Nazionale di Firenze), seguì quasi mezzo secolo dopo (Firenze 1572) a cura del priore Vincenzo Borghini»<sup>25</sup>. Composto tra il 1281 ed il 1300, summa di motivi e di forme in cui maturano gli sviluppi della narrativa in volgare, esso nasce fundamentalmente

<sup>23</sup> Cesare Segre.

<sup>24</sup> Cesare Segre.

<sup>25</sup> Gianfranco Contini, *Letteratura Italiana delle Origini*, Sansoni, Firenze, 1976, pag. 258.

dall'incontro di due esperienze: il romanzo cortese e l'*exemplum* mediolatino. La tematica è assai varia: si tratta di «fiori di parlare, di belle cortesie e di belli risposi e di belle valentie, di belli denari e di belli amori, secondo che per lo tempo passato hanno fatto già molti», e quindi di virtù cavalleresche, di valore, di liberalità, d'amore e persino di moralità seria ed elevata. E vari sono anche i protagonisti: famosi personaggi del presente e del passato, eroi della leggenda e del mito, figure di spicco della storia contemporanea, ma anche personaggi anonimi della civiltà comunale e mercantile. L'autore fu certamente un fiorentino, che per alcune storie si ispirò a fatti coevi, per altre utilizzò fonti in genere francesi, ma anche occitaniche e latine medievali (quasi mai direttamente classiche).

La raccolta inizia con un breve proemio, in cui sono dichiarate, accanto ai tradizionali intenti etico-religiosi («acconciate le vostre menti e le vostre parole nel piacere di Dio»), prevalenti finalità mondane, secondo lo spirito dei tempi nuovi, secondo le idealità vagheggiate dalla borghesia ricca. Le storie sono narrate «a piacere» oltre che a vantaggio «di coloro che non sanno e disiderano di sapere», per «rallegrare» oltre che per «sovenire e sostentare» il corpo. Certo le parole sono «acconciate... nel piacere di Dio»: ma lo spirito della raccolta è ormai essenzialmente profano, distantissimo dal moralismo che informava analoghe precedenti raccolte di *exempla* in latino o nelle varie lingue romanze: alcune novelle sono ormai un puro giuoco della fantasia, svincolato da ogni preoccupazione educativa.

Le strutture sono elementari, a volte addirittura spoglie, appoggiate sull'allineamento paratattico dei vari segmenti narrativi: la subordinazione vi è ridottissima; in compenso i fatti sono esposti con ordine e chiarezza, il lessico è preciso ed efficace. Le intrusioni dell'autore nel racconto, per commentare o sottolineare o divagare, sono rarissime: l'effetto è affidato alla successione lineare dei fatti, senza deviazioni descrittive, senza intenti di caratterizzazione psicologica dei personaggi.

Bisogna tuttavia guardarsi dal considerare le novelle, anche le più brevi, come semplici tracce di novelle, schemi o canovacci da sviluppare a voce o da rimpolpare: la scheletricità deriva dalla tradizione novellistica in cui il *Novellino* si inserisce; la secchezza, la riduzione a ciò che è strettamente essenziale, è tipica di tutto il filone degli *exempla* e seguirà a lungo a caratterizzare il genere: ancora in epoca umanistica le raccolte di facezie presentano un'analoga, estrema riduzione.

## **La Sconfitta di Monte Aperto**

La *Sconfitta di Monte Aperto* è la «rievocazione del famoso scontro "che fece l'Arbia colorata in rosso" [Inf. X 86; scontro fra i ghibellini senesi e i guelfi fiorentini] da parte di un senese che ebbe la ventura di parteciparvi; una rievocazione ardente ed appassionata, partigiana e municipale, eppur già quasi proiettata nel mito dell'incredibile fede e dell'impossibile valore. L'anonimo scrittore rivela l'anima di un cantore di gesta e le modulazioni di un cantore di piazza: spesso si rivolge ad un suo ideale uditorio direttamente, sollecitandolo all'attenzione e alla partecipazione». L'autore mostra di essere al corrente della produzione cavalleresca, di cui adotta talune formule tipiche ed a cui lo avvicinano i toni epico-popolareschi della sua rievocazione. Dal dettato «emerge una forte e drammatica capacità di narrazione e di rappresentazione, segno di notevole personalità»<sup>26</sup>.

## **Ristoro d'Arezzo**

Di Ristoro d'Arezzo sappiamo solo il pochissimo che si può ricavare dalla sua opera, *La composizione del mondo*, vasta compilazione scientifica di carattere divulgativo sugli aspetti astronomici e geografici dell'universo, suddivisa in otto libri e terminata nel 1282. Da questa enciclopedia, che compendia ordinatamente, senza novità sensazionali, le idee del tempo sulla natura e sui moti dei cicli, degli astri, della terra, desumiamo che Ristoro era un frate, che sapeva anche dipingere e lavorare da orafo, che era interessato soprattutto all'astronomia. Le

---

<sup>26</sup> Mario Marti, in *La prosa del Duecento*, a cura di Cesare Segre e Mario Marti, Milano-Napoli, 1959, p. 937

sue conoscenze derivano in gran parte da Aristotele e dalle traduzioni latine di opere arabe; ma la viva curiosità con cui si accosta alla natura, l'attenzione continuamente rivolta alle cose del creato gli consentono talvolta osservazioni originali. Dalla sua prosa, di solito povera e monotona, da manuale scientifico, traspare sempre l'amore e l'interesse per l'oggetto studiato.

## **Il *Tristano Riccardiano***

Il *Tristano Riccardiano* è la più antica traduzione in italiano di un romanzo cavalleresco tratto dal ciclo bretone, e fu eseguita, secondo il Parodi, in lingua umbro-cortonese; esso influenzò poi le altre rielaborazioni, come soprattutto la *Tavola Ritonda* (o *Istoria de Tristano*) della prima metà del XIV secolo. Fu così chiamato dal suo editore, Ernesto Giacomo Parodi, poiché la versione più autorevole di questa redazione si conserva in un codice della Biblioteca Riccardiana di Firenze. «Più pregevole per venerabile età che per impegno stilistico, il *Tristano riccardiano*» è, infatti, la traduzione «di una versione particolarmente arcaica del *Roman de Tristan* francese: prosificazione [...] che trasferì nel gusto duecentesco il grande perduto poema archetipo del secolo precedente (di Chrétien de Troyes?) donde già erano scesi, con altri minori, i poemi, giuntici purtroppo frammentari, di Thomas (detto dal Paris l'Inglese) e di Beroul»<sup>27</sup>.

## **La *Tavola ritonda***

La *Tavola ritonda* è un'ampia compilazione di storie arturiane; probabilmente già trecentesca, essa trae il suo materiale narrativo da numerose fonti francesi e italiane, adattandole e combinandole in modo tale da ricavarne un quadro completo e relativamente coerente di tutte le storie concernenti la leggendaria corte di Artù. La narrazione prende le mosse dalle gesta del padre di questo mitico re, l'eroico Uter Pandragone, per concludersi con una scena in cui si dissolve completamente e ingloriosamente nel nulla tutta l'antica cavalleria.

Il romanzo non ha una figura centrale e dominante intorno a cui si dispongano le varie leggende: vi hanno tuttavia uno spicco speciale le lunghe e particolareggiate avventure di Tristano e di Lancillotto. I personaggi si alternano senza posa, mischiandosi ad una folla di re, cavalieri, damigelle, saraceni, scudieri e figure minori. Non vi è dubbio che l'autore possiede le doti del narratore, riuscendo a tenere insieme con le sue qualità stilistiche la materia ampia e frammentata di cui dispone. Il suo stile è abbastanza fluido, mobile, capace di adattarsi al ritmo veloce dell'azione o invece di indugiare in lunghe e minuziose descrizioni. Frequenti sono i suoi interventi per esprimere giudizi moralistici sui fatti che narra.

## **Storie de Troia e de Roma**

Scritte in antico romanesco fra il 1252 e il 1258, le anonime *Storie de Troia e de Roma* sono «la più antica compilazione di storia antica che possieda la nostra letteratura» (Monaci). Non si tratta di opera originale ma del volgarizzamento di un testo latino anonimo della prima metà del XII secolo. La narrazione non si modella su Virgilio bensì sull'*Historia de excidio Troiae*, scritta nel VI secolo, ma che il Medio Evo riteneva opera di Darete Frigio, un sacerdote vissuto prima di Omero: per questa ragione non vi compare la storia del cavallo di legno ed Enea vi è dipinto come un traditore.

La sintassi è elementare e molto libera: va notato soprattutto il continuo passaggio dal discorso indiretto a quello diretto e il prevalere dell'andamento paratattico, cioè il ricorso quasi esclusivo a frasi coordinate. I fatti principali non vi assumono il dovuto rilievo ma tendono ad allinearsi e a confondersi con gli altri.

## **Cronica fiorentina**

Attribuita un tempo, ma erroneamente, a Brunetto Latini, l'anonima *Cronica fiorentina* ha

---

<sup>27</sup> Gianfranco Contini, *Letteratura Italiana delle Origini*, Sansoni, Firenze, 1976, pag. 282.

come *terminus ante quem* il 1303. L'opera si libera progressivamente della schematicità e della rigida secchezza che caratterizzano i primi capitoli, per assumere un andamento sempre più sciolto e ricco di particolari: la materia fiorentina prende via via il sopravvento e gli aneddoti, spesso gustosi anche se narrati con tono cronachisticamente distaccato, si fanno sempre più fitti. L'autore è evidentemente imbrigliato, all'inizio, dalle fonti scritte di cui si serve, mentre, venendo a vicende più attuali, si concede maggior libertà ed innesta sulla narrazione fatti di cui ha forse esperienza diretta o che, in ogni caso, non hanno origine libresca.

## **Ricordano Malispini**

È certamente opera di Ricordano Malispini (e per la parte finale di suo nipote Giacotto) *l'Istoria fiorentina*, sulla cui autenticità nel secondo Ottocento erano state avanzate forti riserve. L'opera inserisce le vicende fiorentine in un quadro assai più largo: prendendo le mosse dalle mitiche vicende di Troia, arriva fino ai Vespri siciliani (1282; la continuazione di Giacotto fino al 1285). *L'Istoria* fu certamente nota a Dante e largamente utilizzata da Giovanni Villani.

Ricordano fu un guelfo fiorentino che, con vicenda analoga a quella di Brunetto, lasciò Firenze dopo la battaglia di Montaperti (1260), rifugiandosi presso parenti a Roma; rientrato in patria dopo la battaglia di Benevento (1266), si dette a raccogliere materiale per la sua opera, che stese fra il 1270 e il 1290 circa. Il suo stile è schietto e semplice: Ricordano si limita a narrare i fatti nella loro nudità, senza conceder nulla all'eleganza e alla ricercatezza formale. Ma sono proprio questa povertà e questo controllo a dare efficacia alla sua prosa, che, mirando dritta ai fatti e senza perdersi in impreziosimenti e circonvoluzioni, è tuttavia, nelle pagine migliori, animata, viva e partecipe.